

M come MOBILITAZIONE

Elena Alessiato¹

“PENSIERI DI GUERRA”: Thomas Mann e la mobilitazione intellettuale

ABSTRACT: *“Gedanken im Kriege”: Thomas Mann and the Spiritual Mobilization*

The outbreak of the First World War was welcomed with jubilation by the people of the European countries, among them by many intellectuals as well. In Germany, Thomas Mann is one of the writers who most engaged to explain the importance of the war and find spiritual reasons to support it. He can be considered as one of the most representative interpreter of the spiritual mood and political views of many conservative German intellectuals and exponents of the so called Kulturbürgertum.

The present paper illustrates the position of Thomas Mann at the beginning of the First World War, clarifying how much his position and his conscience as artist influenced his national attitude. With references to two texts of Mann from the war time, *Gedanken im Kriege* (1914) and *Betrachtungen eines Unpolitischen* (1915-1918), topics are here discussed which are connected with Mann's purpose to work out arguments accounting spiritually for the war: the opposition of German culture and West civilisation, the similarities between the spiritual attitude of the soldier and the artist, the “personalisation” of the historical experience and the following identification of the “Great War” with a more personal type of dispute, affecting the possibility for Mann of being a German artist.

Key words: Death – Spiritual Mobilization – Kultur and civilization

«Pochi eventi nella storia del mondo moderno hanno avuto un impatto profondo come quello della Grande Guerra sulla cultura europea, [...] rare sono state le grandi svolte epocali altrettanto impreviste, devastanti, traumatizzanti»². Traumatizzante la guerra lo fu in molti modi: nel modo in cui deformò i corpi e rovinò i nervi dei soldati, nella inesorabilità con cui incise un taglio netto nella storia dell'Europa e del mondo, nella veemenza con cui entrò nella vita dei singoli, imponendosi con una presenza tanto assoluta e totalizzante da far collimare lo svolgersi della vita personale con il decorso della storia del mondo. Non interessi geopolitici sembravano essere stati i motivi scatenanti del conflitto, ma le necessità dettate dal destino. E quel destino non veniva solo percepito come una grandezza storica esterna e impersonale, ma calato nella vita dei singoli, assorbito dal loro modo d'essere e sentire. La portata di quell'evento venne interiorizzata non solo dai giovani e giovanissimi che da un giorno all'altro cambiarono il loro stato indossando una divisa e andando al fronte, magari volontari, ma anche da coloro che, pur rimanendo civili, si sentirono personalmente coinvolti da quell'evento eccezionale e dirompente.

1 Alfried Krupp Wissenschaftskolleg Greifswald.

2 E. Traverso, *Auspici, sintomi e presagi. Gli intellettuali europei e la catastrofe imminente*, in S. Audoin/J.-J. Becker/A. Gibelli (a cura di), *La Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 2007, vol. I, p. 5.

Così spiega Thomas Mann la sua partecipazione alla guerra:

Io condividevo la commozione per il destino di una Germania spirituale la cui fede abbracciava tante verità e tanti errori, giustizia e ingiustizia [...] Ho percorso quell'aspra via insieme con il mio popolo, le fasi della mia esperienza furono quella della sua, e così era bene che fosse. [...] Ciò che pensavo stava sotto il segno e sotto la pressione della guerra, e parlava più di questa che di me. Tuttavia vi regnava la più dolorosa solidarietà e comunione tra lo scrivente e il suo poco precisabile argomento. Il problema del germanesimo di cui trattava era senza dubbio il mio problema³.

Gli anni della Prima Guerra mondiale rappresentano una fase, tra le tante in cui si può scandire il suo lungo percorso di scrittore, in cui l'esperienza interiore e intellettuale di Thomas Mann si nutre di una tale intensa miscela di partecipata sofferenza, cocciutaggine e auto-compiacimento, da poter essere a ragione indicata come altamente rappresentativa ed esemplificativa, per lo meno rispetto alla fase iniziale e mediana del conflitto, di uno stato emotivo diffuso e generalizzato. In Mann prende forma la corrispondenza tra esperienza personale e costellazione storica, lo scivolamento del caso individuale nell'esperienza sovra-personale. Nello sforzo di mettere su carta i suoi aggrovigliati pensieri, Mann fa confluire la "grande storia" nella sua storia personale, nella storia narrata della propria individualità. Ecco perché può scrivere: «quarant'anni è la svolta della vita; e [...] non è cosa da poco quando la svolta della propria vita è accompagnata dai tuoni di una svolta del mondo e diviene un fatto tremendo per la propria coscienza»⁴.

La guerra chiamò a servizio. Si rispose a migliaia.

Lo scoppio della guerra venne accolto in Germania, e non solo in Germania, tra grida di giubilo ed entusiasmo. Ricordando l'annuncio dell'ordine di mobilitazione, Mann parla di «giorni che lacerano i nervi»⁵. A questo sentimento di eccitazione e incuriosita sorpresa gli intellettuali andarono incontro dispiegando il loro talento verbale ed oratorio, e lo fecero scrivendo articoli, poesie, discorsi di guerra, prediche religiose o laiche, appelli, incitazioni, saggi: il risultato fu quello che lo storico Kurt Fleisch, nello studio che rimane a tutt'oggi uno dei migliori campionari commentati delle pubblicazioni di guerra, ha definito «un'onda di eloquenza»⁶. Essa fu il rispecchiamento e la reduplicazione sul terreno culturale di una mobilitazione che per la prima volta nella storia della guerra aveva l'estensione grandiosa e amorfa della massa.

Scrittori, poeti, professori, accademici, filosofi, storici, teologi: tutti si sentirono uniti dal convincimento di essere anche loro chiamati "a servizio" e dalla volontà di credere che il loro appoggio alla causa della patria, se non ugualmente decisivo e prezioso, certo non era meno onorevole del contributo prestato dai soldati al fronte. La migliore formulazione di questo

3 T. Mann, *Lebensabriss*, in *Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt a.M. 1974, vol. XI, pp. 98-144; tr. it. *Saggio autobiografico*, in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, Mondadori, Milano 2001, pp. 1448-1494, 1477 e 1479.

4 T. Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, in Id., *Große kommentierte Frankfurter Ausgabe* (d'ora in poi *GkFA*), a cura di H. Kurzke, Fischer, Frankfurt a.M. 2009, vol. 13, t. 1; tr. it. *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 1997, p. 36.

5 T. Mann, *Saggio autobiografico*, cit., p. 1477.

6 K. Flasch, *Die geistige Mobilmachung. Die deutschen Intellektuellen und der Erste Weltkrieg. Ein Versuch*, Fest, Berlin 2000, p. 7.

senso di “arruolamento” in risposta al richiamo del tempo è data proprio da Thomas Mann nell’*incipit* del suo controverso libro impolitico:

Accadde anche a me come a centinaia di migliaia di persone che, strappate dal giro della loro vita, ‘arruolate’, furono per lunghi anni estraniati e tenute lontane dalla loro professione e dai propri affari; e non furono lo Stato e l’esercito, bensì il tempo stesso ad arruolarmi in servizio spirituale armato per più di due anni. [...] Da quel servizio oggi ritorno al mio derelitto tavolo di lavoro, non proprio nelle migliori condizioni, o, devo pur dire, come un mutilato di guerra⁷.

Certo si può sorridere pensando alla differenza che corre tra il fare la guerra in trincea e il fare la guerra seduto allo scrittoio di una spaziosa villa borghese immersa nel verde di Monaco. Tuttavia, liquidare l’osservazione con il cinismo sarebbe riduttivo e superficiale. Andrebbe perduto l’essenziale che quelle parole conservano: ossia la motivazione, il senso di grave serietà e di sentita “coscienziosità” con cui Mann, e con lui un’intera generazione di uomini di penna, assunse su di sé quel servizio gravoso, facendo convergere le proprie aspettative e le proprie energie intellettuali verso le impegnative richieste provenienti dalla nazione. A posteriori si può osservare che la guerra fu possibile *anche perché* un intero *milieu* si mostrò propenso a fare delle pretese e degli obiettivi della patria gli oggetti della propria fede e pronto a mobilitarsi con gli strumenti a lui più familiari, perché un intero popolo a sua volta si mobilitasse – e di quello, soprattutto le forze più fresche e vigorose, la gioventù. La cosiddetta “mobilitazione degli spiriti” fu una mobilitazione di penne, intelletti e pensieri che agì tanto da cassa di risonanza quanto da spazio nobile di compensazione delle energie sanguinosamente dilapidate sui campi in cui si svolgeva l’altra, più efferata battaglia. Proprio in questa rappresentazione scenico-intellettuale della guerra Thomas Mann si profila come uno degli autori più originali e significativi.

Nel novembre 1914 egli dà alle stampe un piccolo saggio che, nel panorama della pubblicistica tedesca di guerra allo scoppiare del conflitto, è stato considerato come uno dei testi più esemplari in relazione ai motivi della spiritualizzazione della guerra⁸: *Gedanken im Kriege*.

Qui vengono tematizzati, o almeno accennati, molti *topoi* del discorso bellico collettivo, e altresì menzionati temi propriamente manniani, che saranno poi ampiamenti svolti e dibattuti nelle più ampie e molto meno agevoli *Considerazioni di un impolitico*.

Mann è maestro nell’arte del calibrare avvicinamenti e distanziamenti, esercizi di rappresentanza e prove di originalità. Rispetto all’evento che sconvolse l’Europa, egli formula pensieri che, da un lato, capitalizzano la diffusa condivisibilità di cui godevano nel sentire comune, arrivando così a fornire coordinate di comprensione generale del fenomeno e categorie capaci di agire da cassa di amplificazione delle motivazioni rintracciabili alla base della loro formulazione; dall’altro, l’autore non è un registratore passivo degli umori del clima culturale che si trova a vivere. Egli si pone di fronte alla realtà nella veste che più

⁷ T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 31.

⁸ H. Fries, *Die große Katharsis. Der Erste Weltkrieg in der Sicht deutscher Dichter und Gelehrter*, vol. 2: *Euphorie – Entsetzen – Widerspruch: Die Schriftsteller 1914-1918*, am Hockgraben, Konstanz 1995, p. 83. Si veda anche U. Bavaj, *1914, parole per un Plaidoyer: I «Gedanken im Kriege» di Thomas Mann*, in F. Masini (a cura di), *Ideologia della guerra. Temi e problemi*, Bibliopolis, Napoli 1987, pp. 187-202.

sente propria: come artista, quindi come *homo artifex*, individuo plasmatore e creatore che usa la realtà come pretesto per indagare e sempre meglio conoscere se stesso e che, a sua volta, dispiega la propria individualità come filtro prismatico per fare emergere alla vista aspetti della realtà nascosti, sottaciuti e non riconosciuti, o financo per creare connessioni che diventano reali nell'atto del loro pronunciamento, proiezioni espressive del suo mondo intimo e personale.

I pensieri di guerra che Mann pronuncia sono i pensieri di un intellettuale che riflette sulla guerra appena iniziata dalla sua patria e, al contempo, sono i pensieri di un artista desideroso di dare un senso personale alla guerra, ma anche un senso alla *sua* personale guerra.

Io volevo servire, volevo aiutare. O piuttosto, lungi dal credermi in grado di poter veramente servire e aiutare, desideravo spiegare in gran fretta quel mio *proposito*, non lasciare ombra di dubbio sulla posizione del mio cuore. Nacque così quel precoce, subitaneo scritto che improvvisai col titolo *Pensieri di guerra*⁹.

Così Mann spiega nelle *Betrachtungen* il motivo di quelle pagine, nelle quali egli mostra di calarsi nella parte per sé scelta con tale passione e persuasione da arrivare a somigliare, come lo definì, con tono di attacco, Romain Rolland, «un toro infuriato che a testa bassa corre a infilarsi nella spada del torero»¹⁰.

La favorevole, entusiastica accoglienza riservata alla guerra anche dalla società civile e intellettuale tedesca non si spiega senza tener conto dell'acuto sentimento di avversione e ripugnanza con cui la vita del tempo e i modi della sua manifestazione e organizzazione venivano percepiti e 'patiti'. Serpeggiava un pungente e inacidito, talvolta financo incattivito, senso di crisi, di decadenza, di rovina, imputata, questa, alla cultura divenuta dominante e maggioritaria a seguito dei tumultuosi cambiamenti politici, sociali, economici di cui la Germania era stata oggetto e protagonista negli ultimi decenni, in particolare a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e che avevano portato proprio agli inizi del Novecento i loro frutti più visibili e consistenti. Quella contro cui tutti gli intellettuali, indipendentemente dalla loro formazione e appartenenza disciplinare, lanciavano al tempo strali velenosi, era la cultura che noi oggi, banalmente, chiameremmo la cultura del progresso, del capitale, della modernità. Una cultura avvertita come mercantile e utilitaria, superficiale, rozza e involgarita, dominata dai valori del profitto a ogni costo e del piacere con ogni mezzo, priva di tensione etica e di coraggio, incapace di generare grandi visioni perché ripiegata sui godimenti del piccolo privato. Una *in*-cultura ove proliferavano i bisogni e le pretese e si svuotavano di senso i doveri e i legami, ove si ragionava in termini di quantità e di indiscriminato allargamento dei privilegi a scapito dell'eccellenza meritocratica dei pochi: una cultura anglicizzata nel segno del *business* e del *comfort* e francesizzata nel segno di una rivoluzionaria egualizzazione. Innumerevoli sono le testimonianze di un tale generalizzato scontento. Scrive ad esempio un interprete della filosofia di Rudolf Eucken, all'epoca molto in voga:

9 T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 177.

10 Ivi, p. 66.

Bisogni su bisogni formeranno l'uomo in modo artificiale e ne faranno il loro schiavo, migliaia di rapporti di dipendenza lo priveranno di ogni autonomia e gli lasceranno attendere ogni salvezza dall'esterno. La vita diventerà così sempre meno vita propria, pur con ogni sontuosità di successi esteriori e labili debolezze non potrà essere felice¹¹.

Lo scrittore Karl Alexander von Müller si mostra inorridito di fronte al fatto che per «la forza della volontà personale [...] non ci sarebbe più spazio [...]. Tutto sarebbe diventato calcolo razionale di rischio, nessuna volontà, nessuna passione»¹². Proprio Thomas Mann fornisce a quel disagio e a quell'insofferenza i toni più espressivi: «Noi conosciamo quel mondo della pace e del can-can [...] Non brulicava forse di parassiti dello spirito come di vermi? Non fermentava e puzzava delle materie di decomposizione della civilizzazione?»¹³. Con l'assegnare al nemico un nome ben identificabile, Mann divide i fronti della lotta. Cosa si intende per civilizzazione? L'intera saggistica di guerra dello scrittore è rivolta a descrivere e delegittimare questa categoria. Un passo delle *Betrachtungen* mette insieme molti elementi utili a connotare il fenomeno:

Viviamo in un'era della produzione che rende omaggio al principio dell'utilità, era che ha la sua molla principale nella corsa impetuosa al benessere e in cui signoreggia il denaro, distribuendo a piacere rango e posizione sociale. Plutocrazia ed entusiasmo per la prosperità; se questa è la precisa definizione della democrazia, si potrebbe comunque far presente che, anche in questo, la Germania ribelle è rimasta un po' indietro rispetto allo sviluppo generale¹⁴.

Per contro la guerra era vista come l'opportunità di fare di quell'«un po' indietro» della Germania un punto di forza e di diversità: una diversità innovativa e vincente. Thomas Mann scrive: «l'Intesa [...], compresa l'America, è l'unione del mondo occidentale, degli eredi di Roma, della 'civilizzazione' contro la Germania, la Germania protestante di una protesta possente come non mai»¹⁵. Il punto di leva per l'affermazione di una tale diversità come valore era fornito dalla categoria che alla civilizzazione era opposta non come mera alternativa ma come principio di irriducibile superamento: la *Kultur* che la Germania rivendicava come possesso pressoché esclusivo, ma dotato di valore universale. La “guerra tedesca”, come all'epoca veniva chiamata, traeva il suo senso dall'essere una guerra a difesa dei diritti e dei valori della *Kultur* contro le minacce della civilizzazione occidentale, dal momento che, a prospettive invertite, quella guerra mondiale era percepita essere la guerra di aggressione della «'civilizzazione' contro la Germania»¹⁶.

Cultura e civilizzazione sono termini ricorrenti in tutta la pubblicistica bellica, ove spesso valgono come una sorta di bussola di orientamento dei discorsi, ma anche di disorientamento delle idee. Non è sempre semplice avere una precisa contezza dei contenuti di quelle due categorie. Lo stesso Mann se ne lamenta, e tenta di portare un contributo di

11 O. Siebert, *Rudolf Eucken und das Problem der Kultur*, Beyer, Langensalza 1907, p. 5.

12 K.A. v. Müller, *Aus Gärten der Vergangenheit. Erinnerungen 1882-1914*, Killper, Stuttgart 1952, pp. 541-542.

13 T. Mann, *Gedanken im Kriege*, in *GkFA*, cit., vol. 15, t. 1: *Essays II 1914-1926*, pp. 27-46, 31.

14 T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 253.

15 Ivi, p. 67.

16 Ivi, p. 52.

ordine cimentandosi egli stesso nella formulazione di una definizione per ciascuna delle due categorie. Il risultato non è necessariamente una semplificazione. Proprio nell'esordio dei *Gedanken im Kriege* si legge:

La cultura non è evidentemente il contrario della barbarie; è piuttosto abbastanza spesso solo una selvatichezza piena di stile. [...] Cultura è chiusura, stile, forma, contegno, gusto, è una qualche certa organizzazione spirituale del mondo, [...] mentre civilizzazione è ragione, illuminismo, ammansimento, eticizzazione, scetticismo, disgregazione – spirito¹⁷.

A dispetto del linguaggio astratto e filosoficeggiante il testo di Mann ha con la guerra, come sappiamo, un rapporto molto stretto: ne è l'elaborazione in "pensieri". E il pensiero portante è quello che spiega la guerra in corso non come semplice competizione di eserciti ma come scontro tra due opposte e rivali concezioni del mondo, dell'uomo, della libertà. «Civilizzazione e cultura non solo non sono un qualcosa di uno e medesimo, ma anzi sono opposti, rappresentano una delle varie forme di manifestazione dell'eterno cosmico contrasto e contrapposizione di spirito e natura»: la prima assume come prioritario il principio dell'analisi intellettualistica e della conseguente razionalizzazione e funzionalizzazione di ogni dimensione dell'esistere; la seconda afferma invece una visione multilaterale e onni-comprendensiva dell'essere umano, estesa a racchiudere le dimensioni dell'irrazionale, del sentimentale, dell'affettivo, del fantastico, del primitivo, financo dell'immorale. Avere una comprensione multiprospettica dell'uomo è per Mann l'unico modo possibile per fare giustizia alla sua umanità, e questo è tipico della disposizione tedesca alla vita (*Lebenseinstellung*), dal momento che, scrive Mann, «i tedeschi sono di gran lunga non così innamorati della parola "civilizzazione" come le vicine nazioni occidentali; [...] perché questo popolo della più forte interiorità, questo popolo della metafisica, della pedagogia e della musica è un popolo orientato non politicamente, ma *moralmente*». E ancora: «L'anima tedesca è troppo profonda perché per lei la civilizzazione possa essere un alto concetto o financo il più alto»¹⁸.

Caratterizzando la *Kultur* e la *Zivilisation* Mann fa impiego di termini che da almeno due secoli già ricorrevano nel lessico filosofico e intellettuale tedesco ed europeo. Quello che la guerra portò di nuovo in quel lessico, e che Mann bene esprime, è la politicizzazione totale da cui quelle parole vennero investite, così da mettere in atto una perfetta sovrapposizione tra le categorie concettuali e le forze combattenti sul terreno della storia. In conseguenza di ciò, la guerra dell'Intesa contro gli imperi centrali della Mitteleuropa poté essere considerata e descritta come la guerra della «*westliche Zivilisation*» contro la «*deutsche Kultur*». E proprio perché la Germania combatteva la sua guerra forsennata contro il tempo, contro i pericoli di "degermanizzazione", ossia di snaturamento, che la modernizzazione civilizzatrice avrebbe comportato, ecco che «la sua vittoria, osserva Mann, sarà un paradosso, sì, un miracolo, una

17 T. Mann, *Gedanken*, cit., p. 27.

18 Ivi, pp. 37-38. Si rammenti anche il passo delle *Considerazioni*: «L'uomo tedesco è un mondo a sé stante in ogni individuo, è 'qualcuno' più di ogni altra persona; è uomo di carattere nel vero senso della parola, già per il fatto che, confrontato con gli individui di altre nazioni, si rivela sempre una persona con un suo profilo, un genio, un originale, un uomo tutto sentimento, *non una comparsa, un animale sociale o politico* alla maniera dei francesi» (T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 255).

vittoria dell'anima sul numero»¹⁹. Perché così clamorosa? Perché quella tedesca sarebbe stata una vittoria non secondo intelletto bensì secondo spirito, coscienza e ragione morale. Essa avrebbe significato – per dirla con Ernst Troeltsch – il successo del dispiegamento dell'azione e della dedizione della vita per lo sviluppo spirituale²⁰. La forza ingovernabile della Germania radicava nella sua volontà di sfidare anche le forze della storia pur di affermare la legge della propria identità.

«Il problema del germanesimo era il mio problema»: così, s'è visto, Mann giustificava il proprio sostegno alla causa della patria belligerante. Come la Germania abbisognava di affermare la propria natura contro forme di esistenza alle quali si sentiva estranea, similmente l'autore e artista Thomas Mann avvertiva in sé il richiamo insistente di una medesima logica radicale e identitaria, che investiva la sua personalità di artista e quindi, in virtù del ruolo connotante svolto dall'arte per Mann, di uomo. La guerra agì su questa logica fornendo a essa un movente catalizzatore e un oggetto finalisticamente determinato.

Per Mann, infatti, è un pensiero ingenuo, oltre che errato, quello che considera l'arte e la guerra come fenomeni contrari. Proprio nei *Gedanken im Kriege* Mann rintraccia tanto nell'artista quanto nel guerriero un legame di spirito che li renderebbe alleati e fratelli in una comunanza di azione, sentire e contegno. Ed è qui che Mann lascia sulla guerra la sua traccia interpretativa personale e inconfondibile, arricchendo quel fenomeno storico di significati che ne potenziavano la complessità semantica e percettiva agli occhi di coloro che a quegli argomenti erano più sensibili, e che nondimeno agivano in senso persuasivo su colui che di quei medesimi argomenti e di quella fede era autore.

Proprio nell'impetuoso saggio del 1914 Mann assegna con decisione l'arte all'ambito di estensione e influenza della cultura: «L'arte è ben lontana dall'essere intimamente interessata al progresso e all'illuminismo, alla comodità del contratto sociale, in breve alla civilizzazione dell'umanità. [...] Essa non è una forza risolutiva, ma che conserva e dà forma»²¹.

Mann compie poi un passo ulteriore: traccia una corrispondenza tra i due fenomeni apparentemente distanti come arte e guerra, e motiva l'accostamento del servizio del soldato combattente a quello dell'artista ponendo a origine di essi i medesimi presupposti etici, le medesime disposizioni caratteriali ed emotive, le stesse necessità: organizzazione e ferrea disciplina, senso della gerarchia e intraprendenza, l'interazione di entusiasmo e ordine, avvedutezza e coraggio, passione e sangue freddo, spirito di sacrificio e dedizione, disprezzo della superficiale sicurezza e ambizione a una vita di tensione, dirittura e spietatezza verso se stessi. Si delinea qui una sorta di legame ontologico e sostanziale tra i due fenomeni dell'arte e della guerra. E questo legame, istituito in nome di una medesima esigenza etica, spiegherebbe il caloroso entusiasmo con cui l'artista accolse lo scoppio della guerra. «Come i cuori degli artisti subito si infiammarono, appena fu guerra», ricorda Mann. E prosegue: «ciò che entusiasmo i poeti, fu la guerra in sé, come dura prova, come necessità etica». Perché in essa si manifestò una incontenibile volontà di superamento del ristagno divenuto insopportabile, un bisogno di rinnovamento, di rinascita in senso tedesco, quindi morale e culturale. «Una reazione etica, un diventare di nuovo moralmente solidi, era iniziato o si preparava; una nuo-

19 T. Mann, *Gedanken*, cit., p. 34.

20 Cfr. E. Troeltsch, *Nach der Erklärung der Mobilmachung*, Winter, Heidelberg 1914, p. 4.

21 T. Mann, *Gedanken*, cit., p. 29.

va volontà di rigettare ciò che era ignobile, di annunciare la simpatia all'abisso, una volontà di dirittura, rettitudine e contegno voleva prendere forma»²².

L'accostamento di *Kunst e Krieg* può lasciare intravedere una motivazione strategica. Di esso Mann si serve per far valere la pretesa dell'artista a interpretare con più competenza di altri il fenomeno storico in corso. Il cultore della disciplina artistica diventa colui che al meglio sa cogliere l'estetica della guerra, la perizia e la competenza dimostrate dai combattenti, l'ingegno e il virtuosismo rintracciabili all'origine di ogni operazione e strategia, lo spirito che spira dietro le operazioni militari di un'intera nazione in lotta per il proprio destino. Cogliere insomma il contenuto morale celato dietro l'attacco militare, quella tensione delle forze fino all'estremo che, traslato sul terreno della produzione spirituale, costituiva la chiave del successo tanto di Thomas Mann quanto del *Leistungsethiker* Gustav Aschenbach. Attitudine, talento, autocontrollo, operosità, abbinate a prontezza e passione: sono le condizioni necessarie del successo dell'uomo d'armi come del figlio delle muse. In nome di ciò che lo storico Friedrich Meinecke chiamò il *mitkämpfen*²³, il combattere insieme, fianco a fianco, a cui partecipano tanto il guerriero quanto l'artista, tanto l'uomo di spada (anzi, di fucile) quanto quello di penna, l'ambizioso Mann bramoso di riconoscimenti confidava di poter accreditare – presso il pubblico, ma anche presso se stesso e la propria coscienza – il proprio personale impegno da artista, i propri arditi “pensieri di guerra”²⁴.

Giustificare il proprio impegno per la guerra risultava tanto più importante e urgente per Mann quanto più ne era implicato il suo essere di artista. Perché anche su Thomas Mann, ormai già affermato ma pur sempre sofferente di crisi espressive e depressive, tormentato dal bisogno di rappresentare ciò in cui si riconosceva e di essere a sua volta identificato, ma in posizione di eccellenza, con ciò da cui egli stesso si sentiva rappresentato, ossia il mondo dello spirito e della cultura tedesca, la guerra agì come un evento salvifico, liberatorio, come un “temporale” purificante e rigeneratore. La guerra fornì anche all'artista Mann un fine, un obiettivo, una fede: la fede nel mondo tedesco di cui sentiva “figlio” e che così descrive:

Il mio epicentro spirituale si trova al di là della svolta del secolo. Romanticismo, nazionalismo, borghesia, musica, pessimismo, umorismo, questi elementi che erano sospesi nell'atmosfera del secolo passato sono anche le componenti principali e impersonali della mia esistenza²⁵.

Se il progresso minacciava di scardinare quei fondamenti e disgregare quelle fedi, ecco che la guerra si manifestò in tutta la sua prorompente, epifanica potenza: «Guerra! Purificazione, liberazione, fu ciò che noi sentimmo, e una enorme speranza!»²⁶.

La guerra fornì anche un nemico, e quindi il pretesto migliore per andare alla ricerca della propria identità. Il nemico era identificato con il fratello Heinrich, aderente alle correnti dell'avanguardia letteraria e dell'espressionismo, di simpatie socialiste, libertino e francofilo, rappresentante, agli occhi del borghese anseatico-protestante Thomas, di quel mondo

22 Ivi, pp. 29-33.

23 F. Meinecke, *Deutscher Friede und deutscher Krieg*, in Id., *Die deutsche Erhebung von 1914. Vorträge und Aufsätze*, Cotta, Stuttgart-Berlin 1914, pp. 53-56, 56.

24 Cfr. H. Fries, *Die große Katharsis*, cit., p. 48.

25 T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 42.

26 T. Mann, *Gedanken*, cit., p. 32.

della civilizzazione progressista ed egualizzatrice da lui tanto disprezzata. Heinrich è lo *Zivilisationsliterat*, «quest'uomo tutto volontà», «amico dell'Intesa e fautore della giustizia»²⁷.

Combattere contro Heinrich – bersaglio polemico di una grande parte del testo delle *Betrachtungen*, pur senza essere mai citato – significò per Mann confrontarsi con il tentativo di dare una definizione al proprio profilo di artista: artista tedesco, borghese, impolitico, rivendicandone la specificità da salvaguardare pur nel subbuglio generale in cui «tutto era eccitato, sconvolto, i problemi ribollivano l'uno dentro all'altro e non si potevano più districare»²⁸. Nella percezione del suo autore il «diritto spirituale» di quel problematico e faticoso scritto «a uscire in pubblico» conseguiva dal fatto che esso offriva «in realtà, secondo la mia migliore conoscenza e coscienza, i fondamenti spirituali di tutto ciò che ho potuto dare come artista e che appartiene al pubblico»²⁹.

La guerra della nazione si tramutò allora nello scenario della «coscienziosità» di un artista che avvertiva una particolare «solidarietà con la [sua] epoca [e quindi, *NdA*], una speciale tendenza a irritarsi»³⁰. Ma al contempo la guerra della Germania si prestava anche a essere il palcoscenico d'eccezione sul quale portare a disputa voci e pensieri dissonanti rispetto al modo di immaginare il futuro della Germania. Perché se il conservatore aveva per obiettivo e desiderio nient'altro che «la Germania riman[esse] tedesca»³¹, il partigiano della civilizzazione era invece sostenitore di uno spirito politicizzato che reclamava il legame intimo e indissolubile di «politica e bella letteratura», «filantropia e arte di scrivere», e per questo ha bisogno di realizzare la repubblica, «la repubblica degli avvocati e dei letterati»³². «L'amico dell'Intesa» è colui che si propone di politicizzare la Germania, ossia modernizzarla in senso occidentale, democratico, repubblicano, utilitaristico.

Non era tuttavia solo un problema di strutture di potere e organizzazione della società.

Si tratta piuttosto di un vero mutamento nella struttura dello spirito tedesco, di una tendenza a rendere la Germania 'libera e uguale' non tanto all'interno quanto verso l'esterno, nei rapporti internazionali, di un processo di adeguamento al mondo europeo non tanto su un piano economico o politico quanto su quello spirituale, di un graduale livellamento di tutta la cultura nazionale in nome di una civilizzazione del tutto omogenea; si tratta anzi e niente meno che della realizzazione totale e dell'instaurazione definitiva dell'impero mondiale della civilizzazione³³.

Contro questi perversi auspici, Mann rivendicava il diritto della Germania a «protestare» la sua diversità e, insieme con esso, il proprio personale diritto a essere artista. Ove, osserva Mann nelle *Betrachtungen*, «un artista forse è artista e poeta soltanto e proprio nella misura in cui *non* si è estraniato dal primitivo». La guerra sembrava fatalmente venire incontro a questo bisogno nella misura in cui «favorisce e quasi partorisce a forza certe visioni primitive delle cose e sentimenti primitivi»³⁴. L'artista e il guerriero, sembra voler affermare Mann,

27 T. Mann, *Considerazioni*, cit., p. 244.

28 Ivi, p. 37.

29 Ivi, p. 39.

30 Ivi, p. 36.

31 Ivi, p. 272.

32 Ivi, p. 244.

33 Ivi, p. 254.

34 Ivi, pp. 166-167.

sperimentavano la loro solidarietà e fratellanza nel fare, su campi diversi, la (ri)scoperta delle forze primigenie della vita e della cultura.

Guerra di pensieri, pensieri di guerra. Il vero artista dimostra la sua natura camaleontica mediante la capacità di saper immedesimarsi negli oggetti del suo esercizio, e di saper dunque parlare con medesima convinzione e realismo della guerra e della pace, del bene e del male. Mann stesso non nasconde che la guerra come evento eccezionale e perturbatore abbia contribuito a suscitare pensieri che difficilmente sarebbero stati espressi e formulati in tempo di pace. Già il titolo di quello scrittarello, *Pensieri di guerra*, avrebbe agito in senso limitativo e condizionante, assegnando le parole che lo componevano più al campo dell'arte, della composizione, dell'esperimento, che a quello della riflessione politica vera e propria: già il titolo rappresenterebbe un'ammissione

in partenza che quei pensieri sono condizionati, una *reservatio mentis* [...], la riserva di chi sa che necessariamente pensieri di guerra, pensieri cioè pensati in guerra, si distinguono dai pensieri pensati in tempi di pace; e sa anche che *tutto* quello che si dice, per quanto possa essere sentito sul primo momento come assoluto e apodittico e pretenda di mostrarsi tale, risulta invece condizionato e pertanto impugnabile mentre soltanto la sua raffigurazione risulta incontestabile³⁵.

L'esperienza, in ogni caso, non passò invano. Perché proprio le delusioni e le miserie arretrate dalla guerra, insieme poi all'essere spettatore dell'apparizione di un culto del primitivo che con la complessità frastagliata dell'umano aveva poco a che fare, suggerirono all'artista Mann che sì, l'arte poteva ben essere «una guerra, una guerra logorante»³⁶, ma che il pensiero, lo spirito ragionante e la volontà politica (tutte categorie trattate nelle *Betrachtungen* con acido sospetto) avevano il dovere di impegnarsi per la pace e la dignità dell'essere umano.

Come osserva con conciso effetto lo storico Jörg Friedrich: «Non ci fu nessuna strada che portò indietro al diciannovesimo secolo [...]. Le vicende militari tra il confine orientale e Verdun non avevano più niente da dire alla vita, se non che essa era diventata senza valore. L'adorazione che il secolo diciannovesimo secolo gli aveva dedicato era finita»³⁷. Anche il «figlio» di quel secolo, Thomas Mann, dovette dolorosamente, ma irrimediabilmente, prenderne atto.

35 Ivi, p. 241.

36 T. Mann, *Gedanken*, cit., p. 30.

37 J. Friedrich, *14/18. Der Weg nach Versailles*, Propyläen/Ullstein, München 2014, p. 455 e 461.